

# IL VALORE ESEMPLARE DELLA MORTE DI BHĪṢMA NEL *MAHĀBHĀRATA*

Alberto Pelissero  
Università degli Studi di Torino

RIASSUNTO: 1. Il personaggio – 2. L’arco narrativo si tende – 2a. Antefatto – 2b. Culmine – 3. Le colpe di Bhīṣma verso le donne – 3a. Ambā – 3b. Draupadī – 4. Declino e apogeo: Bhīṣma morente come *exemplum* – 5. Bhīṣma e Karṇa – 6. Tre morti inique: Bhīṣma, Droṇa, Karṇa – 7. Sospensione dell’arco narrativo – 8. Deporre il fardello – Bibliografia.

PAROLE CHIAVE: *Bhagavadgītā*, Bhīṣma, *dharmā*, *exemplum*, *karman*, *Mahābhārata*, *mokṣa*

ABSTRACT: 1. The character – 2. The story arc is stretching – 2a. Background – 2b. Climax – 3. Bhīṣma’s faults towards women – 3a. Ambā. – 3b. Draupadī. – 4. Decline and Apogee: dying Bhīṣma as an *exemplum* – 5. Bhīṣma and Karṇa – 6. Three unequal deaths: Bhīṣma, Droṇa, Karṇa – 7. Suspension of the story arc – 8. Laying down the burden – References.

KEY-WORDS: *Bhagavadgītā*, Bhīṣma, *dharmā*, *exemplum*, *karman*, *Mahābhārata*, *mokṣa*

\*\*\*

## 1. IL PERSONAGGIO

Il personaggio di Bhīṣma, etimologicamente ‘tremendo’, ‘formidabile’, nel poema maggiore dell’epica indiana, il *Mahābhārata*, è uno dei più interessanti di tutta la letteratura sanscrita. Le circostanze e le modalità della sua morte rappresentano un vero e proprio *exemplum* morale, un modello per tutta la letteratura normativa e paragiuridica della tradizione sacerdotale brahmanica.<sup>1</sup>

Nato dall’incontro d’amore tra il re di Hastināpura, ultimo rampollo della stirpe dei discendenti di Puru, Śāntanu, e la dea fluviale Gaṅgā, gli viene impartito il nome di Devavrata (etimologicamente ‘votato agli dèi’); sarà noto come Bhīṣma, il Tremendo, dopo aver formulato il voto di osservare senza eccezione la castità, per non generare prole e mettere con quest’atto a rischio la linea di trasmissione dinastica con la quale il padre ha deciso di attribuire il trono ai due figli cadetti di secondo letto, generati con la ninfa Satyavatī, Citrāṅgada e Vicitravīrya, che moriranno però prematuramente entrambi prima di salire al trono.

## 2. L’ARCO NARRATIVO SI TENDE

Più diffusamente, la vicenda che precede l’arco temporale del personaggio di Bhīṣma si articola come segue. La dea Gaṅgā promette alle otto divinità celesti note come i Vasu,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Citazioni e riferimenti dalla *vulgata*: *Mahābhārata [vulgata]*. La scelta della *vulgata* come edizione di riferimento è motivata da perplessità relativamente all’edizione critica del Bhandarkar Oriental Research Institute (*Mahābhārata* [edizione critica]). DUNHAM 1985 ha segnalato come caratteristica negativa il numero limitato di manoscritti consultati per l’elaborazione dell’edizione critica; BIARDEAU 1968 e ID. 1970 ha avanzato dubbi e suscitato interrogativi sui criteri impiegati per la scelta del materiale da mettere a testo, suscitando risposte argomentate da uno dei curatori, BEDEKAR 1969, e dando vita a un vivace dibattito. BROCKINGTON 1998 cerca di stabilire una cronologia interna dell’opera; sostiene il modello di sviluppo per accrescimento progressivo del poema; spezza una lancia a favore dell’edizione critica, segnalando tuttavia il rischio di “canonizzare” il nudo testo fissato dall’edizione critica, e trascurando così i materiali spesso interessanti che quest’ultima relega troppo spesso in apparato. Su Bhīṣma si vedano anzitutto FITZGERALD 1985, ŠPICOVÁ 2019, VAN BUITENEN 1978: 173-178. Le traduzioni di passi dal sanscrito sono dell’autore salvo diversa indicazione.

<sup>2</sup> Gli otto Vasu (‘buoni’, ‘generosi’) sono una specie di entità collettiva, un gruppo di divinità vediche di scarsa o nulla rilevanza individuale, forse originariamente personificazioni di fenomeni naturali, cui successivamente

condannati a rinascere nel mondo degli uomini per una maledizione del veggente Vasiṣṭha, di farli nascere dal matrimonio che contrarrà con il re Śāntanu, e di ucciderli subito dopo la nascita, per ridurre al minimo le loro sofferenze, inevitabili in relazione al livello di esistenza sul piano umano; ma di risparmiarne l'ultimo, destinato a fama eroica nel mondo. Puntualmente, Gaṅgā affoga l'uno dopo l'altro i figli appena nati da lei e dal monarca, che alla fine non riesce più a trattenersi e infrange il voto che gli era stato imposto di non porre alcuna domanda alla consorte in merito al suo comportamento.

Perché i bambini soffrono e muoiono? La domanda da cui prendere le mosse è sempre quella di F. Dostoevskij (*I fratelli Karamazov*), e sintetizza al meglio il problema della sofferenza ingiusta, non recuperabile da una possibile spiegazione pedagogica, redentiva o retributiva. Anche il pensiero indiano classico si è posto problemi analoghi, ma, come sarebbe legittimo attendersi, fornendo spiegazioni e interpretazioni non perfettamente sovrapponibili alle soluzioni adottate in ambito greco-latino o ebraico-cristiano.

## 2.1 Antefatto

L'antefatto dell'antefatto (*Mahābhārata* [vulgata], I 7: 97-99) si riferisce al padre di Śāntanu, il re di nome Pratīpa, che mentre era intento a praticare l'asceti fu distratto da una ninfa celeste di straordinaria bellezza che, accostatasi a lui, gli si sedette sulla coscia destra, pregandolo di accettarla come sua sposa. Il re dovette rifiutare perché la scelta era caduta sulla gamba destra, riservata alle figlie e alle cognate, anziché sulla sinistra, riservata alle mogli, ma propose alla fanciulla di sposare in vece sua il proprio figlio, peraltro non ancora nato. La fanciulla accettò di buon grado, ponendo però una condizione: il novello sposo non avrebbe dovuto per alcun motivo mettere in questione il comportamento della sposa. Il re fu benedetto dalla nascita di un figlio maschio, cui fu imposto il nome di Śāntanu. Alla sua maggiore età Pratīpa gli cedette il trono e si ritirò nelle selve. Śāntanu a

fu messo a capo Indra (o Agni o Viṣṇu), e i cui nomi variano a seconda degli elenchi, perlopiù dovuti ai *purāṇa*, le compilazioni mitologiche del medioevo indiano: Āp (connesso all'elemento acqua, *ap*; alterna con Ahan, 'giorno'), Dhruva ('la stella polare'), Soma ('la luna'), Dhava o Dhara, Anila ('vento'), Anala o Pāvaka ('fuoco'), Pratyūṣa ('alba') e Prabhāsa ('luce'). Nel *Mahābhārata* loro capo è Dyū (o Dyau, 'cielo [diurno]' e quindi 'giorno' forse sostituito di Ahan o più probabilmente di Prabhāsa, la luce diurna).

tempo debito fu informato del desiderio paterno che egli andasse in sposo alla misteriosa fanciulla, e fu ammonito sulla necessità di attenersi al divieto di porne in discussione la condotta, e inoltre di non chiederle chi fosse o donde provenisse. Senza conoscerne l'identità, incontrò la giovane mentre era impegnato in una battuta di caccia, e la chiese in sposa rapito dalla sua avvenenza. Lei acconsentì, rivelando di essere la sposa promessa secondo l'impegno del padre Pratīpa, e gli ricordò l'impegno di non interferire nella sua condotta, e il divieto di rivolgerle mai parole sgradevoli, aggiungendo che sino a quando tali condizioni fossero state soddisfatte sarebbe vissuta con lui, ma sarebbe stata costretta a lasciarlo immediatamente se il voto fosse stato infranto. La coppia all'inizio visse felicemente il matrimonio e fu allietata da otto figli maschi. Ma per il re cominciò il tormento, perché i primi sette figli subirono una eguale terribile e inspiegabile sorte: appena nati la madre li annegava nella Gaṅgā, rivolgendolo loro l'amorevole espressione «lo faccio per il tuo bene». Fedele alla promessa, il re non osava chiedere nulla, per timore che la sposa lo abbandonasse. Ma alla nascita dell'ottavo figlio, prima che il suo destino si compisse come per quelli che lo avevano preceduto, il cuore di Śāntanu non resse, ed egli rivolse alla sposa le seguenti parole: «Non ucciderlo! Chi sei, da dove vieni? Perché ti ostini a uccidere i tuoi stessi figli? Grande è il peso delle tue colpe!» La risposta fu rivelatrice:

O tu desideroso di progenie, il tuo desiderio è stato soddisfatto, sei divenuto il primo tra i progenitori. Non distruggerò questo tuo figlio. Ma secondo i nostri accordi il periodo della nostra convivenza è terminato. Io sono la dea Gaṅgā, ognora venerata dai nobili saggi, e ho vissuto sinora insieme a te per compiere i disegni dei celesti. Gli otto illustri possenti Vasu hanno dovuto assumere forma umana per una maledizione del savio Vasiṣṭha. Nessun altro oltre a te su questa terra meritava l'onore di esserne il padre; a nessuno oltre a me, ninfa celeste in sembianze umane, spettava di esserne la madre. Per generarli acconsentii a divenire una semplice donna. Divenuto padre degli otto Vasu, ti sei guadagnato vaste plaghe di perenne beatitudine. Tra me e i Vasu era convenuto che li avrei liberati del loro involucro umano non appena nati, affrancandoli così dalla maledizione del veggente. Ti benedico e ti lascio, ma tieni con te questo tuo figlio dai rigidi voti, e imponigli il nome di Gaṅgādatta [‘donato dalla Gaṅgā’].

A questo punto Śāntanu invoca un'interpretazione dell'enigma di cui è stato involontario protagonista. La spiegazione offerta da Gaṅgā è la seguente. Il saggio Vasiṣṭha aveva ottenuto in dono la vacca celeste Nandinī, in grado di esaudire ogni desiderio. La moglie di Dyū, uno dei Vasu che si trovavano a passare nelle selve in cui pascolava, esprime la brama di impossessarsene. Dyū, aiutato dai fratelli, si macchiò del furto dell'animale sacro. Tornato al suo romitorio, Vasiṣṭha colpì con una maledizione i ladri, condannandoli a rinascere sulla terra. A nulla valsero le suppliche dei terrorizzati Vasu, che riuscirono solo a mitigare gli effetti della punizione: sette sarebbero rinati e immediatamente ricondotti al cielo, l'ottavo, Dyū, avrebbe dimorato a lungo in terra ma sarebbe rimasto senza figli. Il destino dell'unico sopravvissuto degli otto figli di Śāntanu è segnato: il bambino donato dalla Gaṅgā (Gaṅgādatta, Gāngeya), meglio noto come Devavrata, sarebbe diventato Bhīṣma, 'il tremendo', per l'irrevocabile voto di castità carpitogli dal padre, e uno dei principali protagonisti del *Mahābhārata*, noto anche come 'grande avo' (*pitāmaha*), antenato comune della stirpe dei Kaurava e di quella dei Pāṇḍava.<sup>3</sup>

Anzitutto è interessante notare come l'eziologia della maledizione sia notevolmente meno carica di significato morale, quasi sproporzionata alla colpa commessa, secondo il resoconto fornito dai Vasu medesimi nella lettura (*adhyāya*, 'capitolo') precedente a quelle che sono state appena riassunte (*Mahābhārata [vulgata]*, I 7: 96). Qui la trasgressione che porta alla rinascita terrestre consiste semplicemente nel fatto di non essersi accorti della presenza di Vasiṣṭha e di essere passati oltre senza riverirlo mentre vagavano nella selva che gli serviva da romitorio. Nel medesimo passo viene narrata l'eziologia del destino di Śāntanu, che in una nascita precedente avrebbe mancato di rispetto alla dea Gaṅgā, non chinando il capo di fronte alla sua nudità. Il risultato è che sarà condannato a rinascere per subirne un comportamento oltraggioso: solo il momento in cui si lascerà andare all'emozione dell'ira segnerà la fine del castigo. Gaṅgā stessa poi avrebbe insistito perché il suo rapporto con Śāntanu non risultasse del tutto infruttuoso, e avrebbe ottenuto che uno degli otto figli potesse sopravvivere. Questo è un ottimo esempio dell'eterogenesi dei fini tipica del meccanismo di retribuzione delle azioni che sta

<sup>3</sup> Incidentalmente si può notare come l'epiteto *pitāmaha* con riferimento a Bhīṣma sia intrinsecamente contraddittorio: come designare legittimamente antenato, etimologicamente 'grande avo', chi abbia fatto voto di castità e non possa generare progenie?

alla base del ciclo delle rinascite: Devavrata, il futuro Bhīṣma, sopravvive sia per espressa volontà di sua madre sia perché condannato da una maledizione a restare per lungo tempo in forma umana, sia infine per diretto intervento del padre che infrange il voto di silenzio verso la condotta della moglie per salvarlo.

A questo punto il destino di Devavrata è segnato: dovrà sopravvivere e sarà condannato a un'esistenza in forma umana. Ecco dunque il primo evento mancato del personaggio: nascita e mancata morte; il secondo sarà: voto di castità e mancate nozze; i due eventi insieme costituiscono il catalizzatore della tensione drammatica che anima il personaggio di Bhīṣma.

Un giorno Śāntanu si imbatte sulle rive della Yamunā nella traghettatrice Satyavatī (il cui nome significa 'veridica', 'verace' o anche 'autentica'), madre segreta del fratellastro di Bhīṣma, Vyāsa, il redattore (il suo nome vale 'diaschevaste') del *Mahābhārata*, e la prende in sposa, accettando la condizione che sarà il figlio di lei e non Bhīṣma a ereditare il trono. Devavrata rinuncia pertanto al suo diritto di primogenitura e per rinsaldare la promessa pronuncia il solenne tremendo voto (dove il nome di Bhīṣma con cui sarà noto da allora in poi) di non sposarsi e rimanere casto per sempre. In cambio riceve dal padre il dono ascetico di poter scegliere il momento in cui morire: il voto di castità corrisponde alle mancate nozze e prefigura una morte gloriosa, in quanto scelta volontariamente per quanto riguarda il momento in cui avverrà.

## 2.2 *Culmine*

Ecco allora che si affaccia il culmine della tensione (*Mahābhārata [vulgata]*, I 7: 65-140): Bhīṣma accetta di partecipare a uno *svayamvara*, cerimonia di fidanzamento della stirpe guerriera, in cui al termine di un torneo cavalleresco una principessa sceglieva il proprio sposo nella persona del vincitore. Bhīṣma sbaraglia gli avversari e conquista non una ma tre principesse di Kāśī: Ambā, Ambikā e Ambalikā (nomi beneauguranti di fertilità, che valgono 'mamma', 'mammina', 'mammetta'), e le porta con sé a corte.

Nel frattempo si è verificato un incidente gravido di conseguenze: Ambā rifiuta le nozze con Vicitravīrya, in quanto aveva già scelto in precedenza in sposo il pretendente

nella persona del re Śālva. Respinta da questi, perché incerto della preservazione della sua illibatezza dopo lo *svayaṃvara* (comportamento eticamente discutibile, simile a quello di Rāma che contesta l'illibatezza di Sītā dopo il rapimento da parte di Ravaṇa nel *Rāmāyaṇa*), e da Bhīṣma che non può trasgredire il voto di castità (in effetti dovrebbe essere lui a sposarla in quanto l'ha conquistata in torneo), sopraffatta dalla vergogna, Ambā si dà la morte non prima di aver giurato vendetta nei riguardi di Bhīṣma, responsabile della sua sciagura. Si darà la morte nel fuoco (altri paralleli con il personaggio di Sītā sono evidenti), rinascerà come Śikhaṇḍinī, figlia di Drupada, re dei Pāñcāla, e in seguito a una cerimonia di stampo tantrico otterrà di scambiare il proprio sesso con quello di un genio arboricolo, uno *yakṣa*, diventando Śikhaṇḍin, il guerriero nato donna e divenuto uomo, che Bhīṣma rifiuterà di affrontare sul campo perché riconoscerà in lui (Śikhaṇḍin) lei (Śikhaṇḍinī ex Ambā), la sua nemesi mutata di sesso, ponendo così termine alla propria esistenza.

Morti prematuramente e senza lasciare discendenza i figli di Satyavatī, Citrāṅgada (ucciso nello scontro con un *gandharva*) e Vicitravīrya, come s'è detto, la linea di trasmissione dinastica si interrompe, dal momento che Bhīṣma è vincolato al suo voto di castità.

Una conseguenza ulteriore dello stallo dinastico che si profila è la seguente. La stirpe non può perpetuarsi, dal momento che tutti i pretendenti, in particolare Vicitravīrya e Bhīṣma, non hanno compiuto l'atto necessario. Satyavatī chiede allora soccorso al suo primogenito, il fratellastro di Bhīṣma, lo 'scuro nato sull'isola', Kṛṣṇa Dvaipāyana Vyāsa, generato con il veggente Parāśara, per porre rimedio all'*impasse*. Vyāsa si unisce alle due vedove di Vicitravīrya morto senza discendenza, ma dal momento che il suo aspetto è ripugnante (è un asceta dalle chiome ritorte, con il corpo cosparso di cenere presa dai campi di cremazione), al momento dell'amplesso le due spose concepiscono una prole deforme: Ambikā si copre gli occhi con le mani e genera un figlio cieco nato, Dhṛtarāṣṭra; Ambalikā impallidisce mortalmente e genera un figlio albino, il pallido Pāṇdu. Satyavatī chiede ancora un principe; Ambikā si fa sostituire da un'ancella di umile estrazione sociale e Vyāsa concepisce con lei il saggio Vidura, discesa sulla terra del dio Dharma, la legge personificata.

### 3. LE COLPE DI BHĪṢMA VERSO LE DONNE

Il rapporto di Bhīṣma con il sesso femminile è decisamente problematico, non solo per il rifiuto di procreare: è proprio il modo che Bhīṣma ha di porsi in rapporto con le donne che si configura come un conflitto perpetuo, generatore di colpe che dovranno essere espiate in forza del meccanismo di retribuzione etica delle azioni, la cosiddetta legge del *karman*, che nell'epica spesso e volentieri si presenta sotto forma di eterogenesi dei fini (come accennato *supra*): differenti effetti di differenti azioni pregresse si sommano, dando luogo a risultati imprevedibili *a priori* ma ineccepibili *a posteriori*, se letti nella corretta prospettiva.<sup>4</sup>

#### 3.1 *Ambā*

La colpa primordiale è ovviamente il ripudio di Ambā, che, rifiutata prima dal suo promesso sposo Śālva per colpa dell'intervento di Bhīṣma e poi da Bhīṣma stesso, si dà la morte e, tramite la rinascita cui segue il cambio di sesso, si presenta al suo cospetto non più come donna ma come uomo, per esigere la sua morte. Bhīṣma potrebbe sconfiggere Śikhaṇḍin facilmente, dal momento che è un guerriero imbattibile, ma riconoscendo nel suo avversario la donna da lui oltraggiata e spinta al suicidio, accetta ciò che il destino gli porge e getta le armi, lasciandosi uccidere inerme: Ambā ha dovuto affrontare la morte, la rinascita e la rinuncia alla femminilità, ma ha ottenuto la sua vendetta.

#### 3.2 *Draupadī*

Nel secondo *parvan* maggiore (*Sabhāparvan*), e più particolarmente nel *parvan* minore della partita a dadi (*Dyūtaparvan*), prende corpo una ulteriore grave colpa di Bhīṣma ai danni di una donna. Yudhiṣṭhira è caduto nel tranello che gli è stato teso da Duryodhana e ha accettato di confrontarsi in una partita a dadi con lo zio materno Śakuni, giocatore

<sup>4</sup> Si veda PELISSERO 2010.

espertissimo e baro provetto. Durante il gioco Yudhiṣṭhira mette in palio e perde successivamente tutti i suoi beni mobili e immobili, i propri fratelli, se stesso e la comune sposa Draupadī.<sup>5</sup> Avvertita dell'accaduto nel momento in cui viene trascinata a forza nella sala del gioco dai suoi appartamenti in cui era segregata perché soggetta al mestruo, con le chiome disciolte e una veste impura, oltraggiata da Duryodhana, che le rivolge un volgare invito all'amplesso percuotendosi la coscia (gesto che gli si rivelerà fatale, si veda *infra*), e dal fratello minore di questi Duḥśāsana, che la trascina per le chiome e vorrebbe denudarla (ma glielo impedisce Kṛṣṇa), Draupadī si appella a Dhṛtarāṣṭra e soprattutto a Bhīṣma argomentando che Yudhiṣṭhira, avendo già perduto se stesso, non era letteralmente più padrone di sé quando l'ha impegnata come posta. L'obiezione, insieme al manifestarsi di segni funesti (l'urlo di uno sciacallo), suscita apprensione e rimorso, e Dhṛtarāṣṭra concede a Draupadī tre grazie: la donna chiede la libertà per Yudhiṣṭhira, poi per i suoi quattro fratelli, e rinuncia a chiedere un terzo favore (che potrebbe essere la libertà per lei stessa), affermando che si tratta di una prerogativa concessa solo a un re. Bhīṣma subisce l'accusa di inerzia, dal momento che, pur essendo l'autorità morale della famiglia, il *pitāmaha*, l'antenato comune delle due stirpi dei Kaurava e dei Pāṇḍava, non ha fatto nulla per evitare lo scandalo dell'umiliazione pubblica di Draupadī. Il rapporto di Bhīṣma con il sesso femminile si riconferma incerto: dopo aver rinunciato alla facoltà di procreare, privando le donne non solo della fecondità ma del potenziale piacere, si rivela incerto, timoroso di far valere il proprio ruolo riconosciuto di arbitro in questioni di *dharma*, se ciò comporta il coinvolgimento di una donna. Un carico ulteriore appesantisce il suo fardello karmico.

<sup>5</sup> Yudhiṣṭhira è il maggiore dei cinque fratelli Pāṇḍava, gli altri essendo Arjuna, Bhīma (questi primi tre figli di Kuntī) e i gemelli Nakula e Sahadeva (figli di Madrī), che hanno come sposa comune Draupadī; Śakuni è loro zio materno in quanto fratello di Gāndharī, che genera a Dhṛtarāṣṭra cento figli a cominciare da Duryodhana. Non è semplice orientarsi nella selva dei personaggi del *Mahābhārata*. Per una reinterpretazione complessiva del *Mahābhārata* alla luce dell'ipotesi che la sua figura centrale sia costituita da Draupadī si vedano HILTEBEITEL 1988, ID. 1991 e ID. 1999.

#### 4. DECLINO E APOGEO: BHĪṢMA MORENTE COME *EXEMPLUM*

A questo punto i frutti del *karman* di Bhīṣma sono maturi, pronti per essere colti. Nel sesto *parvan* maggiore (*Bhīṣmaparvan*), a partire dal *parvan* minore dell'uccisione di Bhīṣma (*Bhīṣmavadhaparvan*), i nodi vengono al pettine. Prima dell'inizio dello scontro armato, subito dopo la sospensione narrativa costituita dalla *Bhagavadgītā*, in cui i dubbi di Arjuna sull'opportunità di porre mano alle armi sono stati fugati, Yudhiṣṭhira chiede e ottiene da Bhīṣma il permesso formale di contrastarlo a mano armata; lo stesso accade nei riguardi di Droṇa, Kṛpa e Śalya, che a loro volta concedono l'assenso a essere fronteggiati in armi dai Pāṇḍava.<sup>6</sup> Dopo le prime fasi alterne del conflitto nei giorni dal primo all'ottavo dei combattimenti, in cui comunque Bhīṣma fa strage di nemici, nel nono giorno Bhīṣma promette a Duryodhana (che comincia a nutrire dubbi sulla convinzione del grande avo a proseguire la strage, dal momento che ne intuisce le perplessità etiche in merito alle motivazioni della guerra) che combatterà senza riserve con tutte le sue forze, ma non ucciderà Śikhaṇḍin né si scontrerà con alcuno dei cinque Pāṇḍava. Kṛṣṇa svolge il suo ruolo di consigliere fraudolento (giustificato dal mito della terra alleviata)<sup>7</sup> dicendo ad Arjuna che è giunto il momento di uccidere Bhīṣma. Arjuna vorrebbe evitare di affrontare il *pitāmaha*, trattiene Kṛṣṇa dal prendere le armi in prima persona e dichiara che il compito spetta a lui. Nella battaglia del decimo giorno Arjuna ingiunge a Śikhaṇḍin

<sup>6</sup> Droṇa è il brahmano maestro d'armi, che ha istruito sia i cento figli di Dhṛtarāṣṭra, i Kaurava, sia i cinque Pāṇḍava, e che sceglie di schierarsi con Duryodhana in quanto da lui ingaggiato per la prima volta come istruttore (personaggio tragico perché sa di essersi schierato dalla parte del torto, e solo per lealtà personale accetta di parteggiare per i figli di Dhṛtarāṣṭra); altro maestro d'armi comune ai Kaurava e ai Pāṇḍava è Kṛpa, anch'egli schierato con i primi; Śalya è re dei Madra e auriga di Karṇa, il fratellastro ignorato dei Pāṇḍava (generato da Kuntī prima del matrimonio e quindi figlio illegittimo, cresciuto da una coppia che lo ha raccolto dopo che era stato abbandonato dalla madre; al pari di Droṇa e per ragioni analoghe si schiera con i Kaurava). La *Bhagavadgītā* è il grande poema devozionale che costituisce il capostipite del genere letterario dei 'canti' (*gītā*), opera autonoma incastonata come una gemma preziosa nel poema epico maggiore del *Mahābhārata*, che ne riecheggia la struttura (18 libri maggiori del *Mahābhārata*, 18 letture che compongono la *Bhagavadgītā*) e che ha come oggetto il dialogo tra i due personaggi chiave di Arjuna e Kṛṣṇa, il bianco e il nero (questo il senso etimologico dei loro nomi), il guerriero e l'auriga, i due cognati (Arjuna ha sposato Subhadṛā, sorella di Kṛṣṇa), i due veggenti Nara e Nārāyaṇa (questa la loro controparte speculare sul piano mitologico), il piano umano e il piano divino (la *Bhagavadgītā* culmina con la teofania di Kṛṣṇa che si rivela definitivamente ad Arjuna come la divinità suprema).

<sup>7</sup> Sul mito eziologico della terra alleviata si veda DUMÉZIL 1982.

di affrontare Bhīṣma, che non reagisce ai dardi scagliati dal guerriero nato donna. Quando alle frecce si aggiungono quelle scagliate da Arjuna, Bhīṣma cade. I dardi che lo hanno trafitto sono così tanti che il suo corpo non tocca il suolo ma resta sospeso. Principi e sovrani si inchinano al grande avo, come pure gli stessi dèi. I veggenti (*ṛṣi*) si addensano intorno a lui sotto le sembianze di oche selvatiche, convocati da sua madre Gaṅgā. Bhīṣma dichiara che non morirà subito, ma valendosi della prerogativa ricevuta di poter scegliere il momento della morte, tratterrà dentro di sé i soffi vitali (*prāṇa*) fino a quando avrà inizio il corso settentrionale del sole (*uttarāyaṇa*), la via degli dèi (*devayāna*), percorsa dai defunti attraverso il mondo di Brahmā (*brahmaloka*), che conduce alla liberazione dal *samsāra*. Il cammino degli dèi seguito dagli asceti dediti alla rinuncia conduce ai mondi divini di Agni, Vāyu, Varuṇa, Indra e Prajāpati, fino a quello di Brahmā (*brahmaloka*), equiparato alla metà chiara dell'anno (dal solstizio invernale a quello estivo), conduce alla liberazione dalla rinascita attraverso la fiamma, la luce diurna, la quindicina chiara del mese lunare, la metà chiara dell'anno, il sole e la luce: chi muore dimorando al culmine di questo percorso non rinasce più. Bhīṣma sopravviverà dunque per cinquantotto giorni, e continuerà a impartire dal suo insolito letto di morte costituito dalle frecce che lo inchiodano al suolo una serie di preziosi insegnamenti di valore etico, giuridico e spirituale. Per alleviare le sue sofferenze, Arjuna scaglia altre tre frecce, due incrociate per sorreggergli il capo e una terza che fa sgorgare dal suolo perforato una sorgente d'acqua pura (che proviene dalla madre di lui Gaṅgā) per placare l'arsura che lo tormenta nell'agonia. Il grande avo esorta senza successo Duryodhana a riappacificarsi con i Pāṇḍava e sempre senza successo cerca di indurre Karṇa a fare lo stesso con i suoi fratelli. Ma Karṇa, il fratello ignorato (si veda *infra*), non può scordare di essere stato abbandonato da Kuntī e non viene meno alla lealtà verso Duryodhana.

Come è noto il *Mahābhārata* evoca orgogliosamente la propria esaustività di fonte normativa.<sup>8</sup> Ebbene, proprio nella figura di Bhīṣma agonizzante questa esaustività prende corpo: è lui che impartisce gli insegnamenti relativi alla sfera etica, giuridica e spirituale che costituiscono il nerbo della dottrina dei tre fini dell'uomo (piacere, utile, dovere, ossia il *trivarga* costituito da *kāma*, *artha*, *dharma*) e della soteriologia (la libe-

<sup>8</sup> «Quanto al *dharma*, all'*artha*, al *kāma* e al *mokṣa*, o toro tra i Bharata, ciò che c'è qui [si trova anche] altrove, ciò che qui non c'è non [si trova] da nessuna parte» (*Mahābhārata [vulgata]*, I 62: 53).

razione dal ciclo delle rinascite, *mokṣa*). Tali insegnamenti sono contenuti nei due libri sapienziali del poema, il dodicesimo e tredicesimo dei *parvan* maggiori: il Libro della pace e il Libro degli insegnamenti (*Śāntiparvan, Anuśāsanaparvan*), che da soli rappresentano quasi un quarto dell'opera, e che stando a criteri di critica testuale miope dovremmo espungere come spurii in quanto estranei al *mainstream* narrativo, ma che per la civiltà indiana incarnano il messaggio fondamentale dell'epica maggiore, la sua stessa principale ragion d'essere.

All'inizio dello *Śāntiparvan* (*Mahābhārata [vulgata]*, XII 1-130, *Rājadharmānuśāsanaparvan*), dopo la strage conclusiva del conflitto e i riti funebri che la suggellano, i Pāṇḍava si accampano per un mese sulle rive della Gaṅgā per portare a compimento i riti di purificazione prescritti. Vengono ivi raggiunti dal veggente Nārada, che li informa del duplice segreto sul defunto Karṇa: il brahmano Paraśurāma al quale l'eroe si era rivolto per ricevere istruzioni sull'uso di armi magiche, nascondendogli però la propria natura di guerriero, lo aveva colpito con la maledizione secondo la quale avrebbe scordato le formule d'uso di tali armi nel momento del massimo pericolo. Ma soprattutto rivela loro che Karṇa era il loro fratellastro: Yudhiṣṭhira, in collera con la madre per aver loro taciuto il fatto, maledice le donne imponendo loro di non potere mai più mantenere un segreto. In preda al rimorso, Yudhiṣṭhira vorrebbe ritirarsi nelle selve, seguendo la sua aspirazione alla vita ascetica e rinunciando ai suoi doveri di monarca, ma viene messo di fronte alle proprie responsabilità dai fratelli, da Draupadī e da Vyāsa, e consacrato sovrano nella capitale Hastināpura. Su consiglio di Vyāsa si reca presso Bhīṣma in agonia che giace ancora sul letto di frecce, per ricevere da lui l'insegnamento sul *dharma*, che altrimenti andrebbe perduto. I Pāṇḍava accompagnati da Kṛṣṇa si recano pertanto dal grande avo, al quale Kṛṣṇa concede la visione della propria forma eterna, per ricevere da lui ammaestramento.

Impossibile riassumere in poche righe il contenuto dei due libri sapienziali, lo schema seguente serve solo come traccia per comprendere la rilevanza degli argomenti trattati. Un semplice sunto non fa giustizia dell'importanza capitale dei due *parvan* per l'economia generale dell'opera: si tratta dei due libri che in certo modo costituiscono il culmine stesso del poema, almeno per gli insegnamenti etici e (para/pseudo) giuridici che se ne possono trarre.

*Śāntiparvan*, ‘libro della pace’ (*parvan* maggiore 12; *parvan* minori 88-90: *Rājadharmānusāsanaparvan* ‘insegnamenti sulle norme regali’, *Āpaddharmaparvan* ‘norme emergenziali’ e *Mokṣadharmaparvan* ‘norme che conducono alla liberazione’; *adhyāya* 1-365). Mentre i Pāṇḍava sono intenti ai riti di purificazione, li raggiunge Nārada che spiega loro la maledizione di Paraśurāma che ha impedito a Karṇa di usare l’arma magica nel momento del pericolo. Yudhiṣṭhira viene consacrato re, e su consiglio di Vyāsa i superstiti si recano da Bhīṣma, che giace ancora agonizzante, per riceverne gli estremi insegnamenti, che costituiscono il vero oggetto del libro. Una sezione introduttiva riguarda la scienza politica (*rājanīti*, ‘la condotta del sovrano’), e tratta di argomenti quali gli ordini sociali e gli stadi di vita (*varṇāśramadharmā*), le pecche dell’anarchia (*arājaka*), la protezione del regno (*rāṣṭragupti*), l’edificazione delle roccaforti (*durgaparīkṣā*), il comportamento di chi è votato alla vittoria (*vijigīṣu*), la gestione delle forze armate (*senānīti*), la venerazione per genitori e anziani, la capacità di distinguere il vero dal falso, i castighi. Alcuni insegnamenti sono attribuiti a personaggi mitici o semilegendari, e spesso danno vita a operette che appartengono al genere letterario dei canti (*gītā*), il cui archetipo è costituito dalla *Bhagavadgītā* (*Utathyagītā*, *Vāmadevagītā*, *Ṛṣabhagītā*), o a racconti (*upākhyāna*) con funzione di apologhi (*Kaīkeyopākhyāna*, *Mucukundopākhyāna*, *Kālavṛkṣīyopākhyāna*). Le norme emergenziali (*āpaddharma*) contemplano deroghe alle norme generali in caso di calamità, che costituiscono una ulteriore occasione per una serie di apologhi di varia natura ed estensione, che elogiano virtù come la disciplina, l’ascesi, la veridicità, e stigmatizzano vizi come ira, cupidigia e malevolenza. In una parte dalla narrazione i cinque Pāṇḍava discutono con lo zio Vidura (altra figura di anziano autorevole) sui tre fini della vita umana (piacere, utile, dovere: *kāma*, *artha*, *dharma*) e sulla possibilità o meno di armonizzarli con il fine supremo, la liberazione (*mokṣa*) (oggetto di una *Ṣadjaḡītā*). La sezione sulle norme emergenziali si conclude con un racconto sul tema dell’ingratitude (*Kṛtaghnopākhyāna*). In conclusione dello *Śāntiparvan* si affronta il tema delle norme che conducono alla liberazione, con echi dagli insegnamenti della *Bhagavadgītā*, sulla natura del *dharma*, della divinità suprema, sulla vita e sulla morte, sulla rinuncia e sulla vanità dei valori mondani in confronto con quelli ultramondani e così via. Per dare concretezza a tali insegnamenti si ricorre anche a racconti mitici, come quello sulla

distruzione del sacrificio di Dakṣa (che contiene un inno dei mille nomi di Śiva, *Śivasahasranāmastava*), o quello relativo al figlio di Vyāsa, Śuka; o ad altri apologhi come il racconto del brahmano che consola il re Senajit per la perdita del figlio o la storia di Kaśyapa e Indra; non mancano parti dialogiche, come i colloqui tra Prahlāda e Ājagara, tra Bṛgu e Bharadvāja, tra Manu e Bṛhaspati e via elencando. Di particolare rilievo il dialogo tra Kapila e il veggente Syūmarāśmi in sembianze di vacca (*Gokapilīya*) e il resoconto che Bhīṣma fornisce di insegnamenti altrui (Vyāsa in risposta alle domande del figlio Śuka: *Śukānupraśna*); né mancano altre *gītā* minori (*Śampākaḡītā*, *Maṅkiḡītā*, *Bodhyaḡītā*, *Vicakḡnugītā*, *Hāritaḡītā*, *Vṛtraḡītā*, *Parāśaraḡītā*, *Hamsaḡītā*). Una sezione sostanzialmente autonoma incastonata nello *Śāntiparvan* è costituita da un poema in onore di Viṣṇu Nārāyaṇa (*Nārāyaṇīya*).

*Anuśāsanaparvan*, ‘libro degli ammaestramenti’ (*parvan* maggiore 13; *parvan* minori 91-92: *Dānadharmaparvan* ‘norme relative alle donazioni’, *Bhīṣmasvargārohaṇaparvan* ‘ascesa al cielo di Bhīṣma’; *adbhāya* 1-168). Bhīṣma risponde alle domande di Yudhiṣṭhira sul destino *post mortem* e su temi come il rapporto tra sorte e sforzo umano (*daiivapurusaḡāra*), valendosi perlopiù di storie veridiche (*itihāsa*) come quelle di Viśvāmitra, di Mataṅga, e altre ancora. Yudhiṣṭhira chiede a Bhīṣma di recitargli i mille nomi di Śiva, e il *pitāmaha* chiede a Kṛṣṇa di farlo al posto suo: questi reciterà quindi un’opera (*Meghavāhanaparvākhyāna*) che ha come protagonisti Upamanyu e Taṇḡi, il quale ultimo recita in conclusione del passo un inno dei mille nomi del dio (*Mahādevasahasranāmasotra*; *mahādeva* ‘grande dio’ essendo uno degli epiteti di Śiva). La parola ritorna a Bhīṣma, che prosegue con racconti e dialoghi che si riferiscono a epoche remote (tra Cyavana e Nahuṣa, tra Cyavana e Kuśika), e riguardano argomenti come il pellegrinaggio ai guadi sacri (*tīrtha*), tra i quali eccelle la Gaṅgā: ciò consente di introdurre un ulteriore genere letterario, quello della magnificazione (*māhātmya*) dei luoghi sacri (*Gaṅgāmāhātmya*). Segue una parte relativa al diritto di famiglia, che comprende i doveri delle donne (*strīdharma*) e il matrimonio (*vivāhadharma*). Successivamente si comincia a trattare il tema delle opere di pubblica utilità e delle donazioni (da cui prende il nome la sezione del *Dānadharmaparvan*): vengono lodati i doni di terra, di cibo, di bevande, di vacche, di oro (*bhūmidāna*, *annadāna*, *pānīyadāna*, *godāna*, *suvarṇadāna*). Dopo un intermezzo dedicato ai riti funebri (*śrāddhakalpa*) si torna a parlare di doni, questa volta della sfera rituale (di luci,

incensi, fiori e simili), passando poi a esaminare pratiche come l'ascesi, il digiuno, i luoghi sacri interiori (*mānasatīrtha*), la ruota della trasmigrazione (*saṃsāracakra*, illustrata dal *Kītopākhyāna*), i meriti del vegetarianesimo. Segue una ulteriore magnificazione di Viṣṇu Nārāyaṇa sotto forma di dialogo tra Śiva e Pārvatī (*Umāmabēśvarasaṃvāda*), culminante in un elogio di Viṣṇu pronunciato prima da Śiva (*Puruṣamāhātmya*), poi da Bhīṣma (*Mahāpuruṣaprastāva*), che si conclude con la recitazione dei mille nomi di Viṣṇu (*Viṣṇusahasranāma*), seguita da una celebrazione di Kṛṣṇa (*Mahāpuruṣamāhātmya*) e del *dharma*. Tocca poi a Kṛṣṇa stesso, come atto di cortesia, recitare due inni in onore di Śiva (*Īśvaraprasaṃsā*, *Mabēśvaramāhātmya*). Il libro sapienziale si conclude con l'ascesa al cielo di Bhīṣma, pianto dalla madre divina Gaṅgā che ne accoglie nel grembo le ceneri dopo il rito di cremazione.

La morte di Bhīṣma è gloriosa, per due ragioni: perché sceglie liberamente il momento del trapasso, e perché utilizza il tempo che si è approntato per impartire preziosi insegnamenti, per raccogliere i quali i suoi uccisori si radunano devotamente per coglierli prima che il tempo scada. Se la vita dell'eroe è anzitutto la preparazione della sua dipartita, il suo presupposto essenziale, questo è vero soprattutto per Bhīṣma: la grandiosità degli insegnamenti impartiti prefigura e preannuncia la gloria del trapasso e dell'ascesa al cielo *post mortem*.

Al termine dell'*Anuśāsanaparvan*, nel libro minore dell'ascesa al cielo di Bhīṣma (*Bhīṣmasvargārōhaṇaparvan*, XII 167-168), Yudhiṣṭhira e Kṛṣṇa sono accanto al grande avo nel momento del trapasso, e proprio a Kṛṣṇa Bhīṣma chiede di essere congedato, perché «dove vi è Kṛṣṇa, là è il *dharma*, dove è il *dharma*, là è la vittoria» (*Mahābhārata [vulgata]*, XII 167: 41). Tramite la ritenzione ascetica del respiro, l'eroe concentra il soffio vitale guidandolo nella sua ascesa al cielo, mentre la madre Gaṅgā piange il figlio e ne accoglie in grembo le ceneri, consolata da Kṛṣṇa.

## 5. BHĪṢMA E KARṆA

Torniamo ora a un personaggio già nominato in precedenza, Karṇa, il fratello ignorato dei Pāṇḍava, ripercorrendo brevemente le vicende relative alla sua nascita, che forgiarono

il suo destino. Il figlio albino di Vyāsa, Pāṇḍu, sposa Pṛthā (alias Kuntī), primogenita di Śūra e sorella di Vasudeva, che aveva ricevuto dall'asceta permaloso Durvāsas un dono per essere stato servito con tutti i riguardi. Il dono consiste in una formula (*mantra*) con cui poteva ottenere un figlio da qualsiasi divinità desiderasse invocare. Prima di sposarsi, quand'era appena una fanciulla, Kuntī, colpita dalla magnificenza del sorgere del sole, desiderosa di mettere alla prova l'efficacia del *mantra*, ricevette in dono dal dio solare Sūrya un figlio, ottenendo di riacquistare la verginità dopo il parto. Sopraffatta dalla vergogna perché non ancora sposata, la ragazza madre affidò il neonato, chiamato Karṇa ('orecchio') perché nato con indosso una corazza d'oro e un paio di orecchini dello stesso metallo prezioso del colore del sole come emblema del padre, alla corrente di un fiume. Raccolto dal cocchiere di Dhṛtarāṣṭra, Adhiratha, e allevato da questi e dalla di lui moglie Rādhā, crebbe come figlio del carrettiere, personaggio di rango minore, ignaro della sua origine divina e soprattutto della sua ascendenza da Kuntī (*Mahābhārata*, libro maggiore *Ādiparvan*, libro minore *Sāmbhavaparvan*). Per la sua umile origine subisce una prima cocente umiliazione allorquando, durante lo *svayaṃvara* di Draupadī, viene da questa rifiutato per la sua bassa condizione, nonostante abbia primeggiato nelle prove di destrezza nel tiro con l'arco. La mano della fanciulla tocca ad Arjuna, e la rivalità insanabile tra i due pretendenti comincia ad accumulare il rancore di Karṇa destinato a maturare i suoi nefasti effetti futuri (*Mahābhārata*, libro maggiore *Ādiparvan*, libro minore *Svayaṃvaraparvan*). Le nubi si addensano, l'opposizione tra Kaurava e Pāṇḍava sta per sfociare in conflitto aperto, a nulla vale l'ultimo tentativo (quanto sincero?) di pacificazione affidato a Kṛṣṇa: al termine della fallita missione diplomatica di Kṛṣṇa per cercare una conciliazione, prima lui stesso poi Kuntī rivelano a Karṇa la sua vera origine, nello sforzo di dissuaderlo dal restare schierato con Duryodhana, al quale l'eroe si sente di non poter negare la propria lealtà perché era stato accolto a servizio nel momento in cui tutti, da Draupadī che l'aveva sdegnato ai Pāṇḍava che lo disprezzavano, gli avevano voltato le spalle. Karṇa dunque resterà fedele a Duryodhana, prefigura la strage imminente nei termini di un sacrificio vedico (quello che noi saremmo tentati di definire un olocausto), e tutto quel che ottiene Kuntī è la promessa da parte di Karṇa che non combatterà contro Arjuna, di modo che ella continui ad avere cinque figli (*Mahābhārata*, libro maggiore *Udyogaparvan*, libro minore *Bhagavadyanaparvan*).

Il rapporto tra Bhīṣma e Karṇa è particolarmente interessante, e si configura in modo dialettico, come un'analogia continuamente declinata in opposizione reciproca.<sup>9</sup> L'intensa animosità che spesso li contrappone, nonostante entrambi militino nel campo dei Kaurava, discende dalla loro somiglianza sostanziale. Arjuna è il destino (*bhāga*, 'la parte che tocca in sorte') di Karṇa, Duryodhana ne è l'amico (*sakhi*); Bhīṣma è situato lungo una linea a metà strada tra questi due punti. Durante i colloqui nella sala delle udienze ad Hastināpura, Bhīṣma e Karṇa danno costantemente voce a punti di vista differenti, quello della colomba e quello del falco rispettivamente. Bhīṣma appartiene a una generazione più anziana rispetto a Dhṛtarāṣṭra, e anzi il trono sarebbe spettato a lui se non fosse stato per il voto di castità che non è che il corollario del voto di rinuncia al trono. Karṇa, per quanto non appartenente a una generazione anteriore a quella dei Pāṇḍava e dei Kaurava, è tuttavia il più anziano di tutti, in quanto figlio maggiore della moglie più anziana di Pāṇḍu. La sua anzianità non viene tuttavia riconosciuta: sia Bhīṣma sia Karṇa sono dunque esclusi dal ruolo che loro apparterrebbe, il primo per scelta, il secondo per le circostanze della sua nascita. Entrambi aspirano alla perfezione nel ruolo di guerriero; entrambi mostrano una pecca, Bhīṣma per il voto di celibato, Karṇa per il rango di nascita misconosciuto. Sia Bhīṣma sia Karṇa sono generati dalla Gaṅgā (*gāṅgeya*); il primo in senso letterale, dal momento che Gaṅgā è effettivamente sua madre, il secondo in senso metaforico, dal momento che la Gaṅgā è il fiume alle cui acque è stato abbandonato in fasce (in realtà i fiumi sono quattro: Aśvā, Carmaṇvatī, Yamunā e Gaṅgā). Entrambi sono connessi con la luminosità diurna: Bhīṣma con Dyaus, il cielo diurno luminoso; Karṇa con Sūrya, l'orbe solare. All'inizio della *Bhagavadgītā*, Saṃjaya apre il catalogo dei Kaurava con loro due (*Mahābhārata [vulgata]*, VI 24: 8). Entrambi hanno ricevuto istruzione nell'uso delle arti marziali dal *brāhmaṇa* fieramente avverso agli *kṣatriya*, Rāma Jāmadagnya; entrambi sono i campioni della propria generazione quanto ad abilità guerresca. Prima dello scontro campale tra Kaurava e Pāṇḍava, Bhīṣma aveva sconfitto Rāma in un duello durato molti giorni; laddove Karṇa viene colpito da Rāma dalla maledizione che lo costringe a fingersi brahmano per ricevere i *mantra* necessari ad attivare determinate armi da getto. Bhīṣma si era recato a Kāśī con l'arco per procurare una sposa a Vicitravīrya; Karṇa a Rājapura per assicurare una sposa al proprio

<sup>9</sup> Per un'analisi particolareggiata si veda MCGRATH 2004: 100-111.

re Duryodhana. Quando Karṇa e Arjuna si affrontano nel duello finale, dèi ed esseri celesti si radunano per assistere; così pure avviene quando Arjuna affronta Bhīṣma nel *Virāṭaparvan*. Quando nell'undicesimo *adhyāya* della *Bhagavadgītā* Arjuna guarda nella bocca di Kṛṣṇa (*Mahābhārata [vulgata]*, VI 35: 26), vi scorge Bhīṣma e Karṇa, insieme a Droṇa. Nonostante le somiglianze che li accomunano, i due personaggi sono in costante opposizione, Karṇa sempre pronto a vantare il proprio valore; Bhīṣma sempre propenso a sminuire le doti del figlio del carrettiere. Questa costante antipatia viene meno solo nel *Bhīṣmaparvan*, quando Bhīṣma agonizzante viene avvicinato da Karṇa sconvolto. Bhīṣma è restio a combattere, ma non viene meno alla fedeltà nei confronti di Duryodhana; così pure Karṇa, che conosce la sua discendenza da Kuntī e sa di essere fratello dei Pāṇḍava (fatto che costoro invece ignorano), continua a schierarsi dalla parte dei Kaurava per fedeltà a Duryodhana: entrambi sono legati allo stesso personaggio per vincoli di lealtà. L'antagonismo tra Bhīṣma e Karṇa emerge nel terzo *parvan* maggiore, l'*Āraṇyakaparvan*, quando Bhīṣma sminuisce Karṇa affermando che questi vale solo un quarto dei Pāṇḍava; d'altro canto, durante le trattative per scongiurare la guerra imminente nell'*Udyogaparvan*, Karṇa respinge ripetutamente le proposte di pace avanzate da Bhīṣma. Subito dopo che Bhīṣma si è rivolto con cortesia all'araldo Dhaumya che reca le proposte di pace dei Pāṇḍava, Karṇa le rifiuta con decisione. Bhīṣma pare più propenso a concedere terreno ai suoi avversari di quanto sia appropriato a uno *ksatriya*: dopo nove giorni di combattimento si spinge sino a confidare ai Pāṇḍava come sarà possibile sconfiggerlo; laddove Karṇa appare più saldo nella difesa dei valori del guerriero, e anzi la sua sorte è determinata da due maledizioni di origine sacerdotale. Più volte Bhīṣma non perde l'occasione di sminuire pubblicamente Karṇa, e rifiuta di essere nominato comandante in capo fino a quando Karṇa non si ritiri, perché il giovane eroe sembra propenso a scavalcarlo; Karṇa dal canto suo rifiuta di combattere fino a quando Arjuna non abbia sconfitto Bhīṣma: è come se i due guerrieri, per quanto schierati dalla stessa parte, non potessero combattere contemporaneamente e fossero in realtà avversari. Proprio per i continui dileggi di Bhīṣma, Karṇa si ritira e non accetta di combattere fino a quando Bhīṣma sarà in campo: «una volta ucciso Bhīṣma, allora io combatterò» (*Mahābhārata [vulgata]*, V 168: 29), come se la presenza simultanea dei due campioni fosse impedita dalla loro stessa eccessiva somiglianza. Nel catalogo dei guerrieri enunciato

da Bhīṣma, Karṇa occupa il rango infimo di mezzo guerriero (*ardharatha*), secondo la scala che comprende *mahāratha*, *atiratha*, *ratha* e *ardharatha*. Prima dello scontro campale, quando Duryodhana chiede ai suoi generali quanto tempo occorrerà per sonfiggere i Pāṇdava, Bhīṣma afferma che ci vorrà un mese, periodo confermato da Droṇa; Kṛpa dice due mesi, Aśvatthāman valuta che occorreranno dieci giorni, e Karṇa sostiene che saranno sufficienti cinque notti, suscitando l'ilarità di Bhīṣma (*Mahābhārata* [vulgata], V 193: 18-21); di fronte a una valutazione prudente degli anziani, spicca una stima meno cauta dei giovani: lo scontro si configura di tipo generazionale, come conferma la rispettiva lealtà dinastica, secondo la quale Bhīṣma prende le parti di Dhṛtarāṣṭra, Karṇa di Duryodhana. Nonostante la loro continua rivalità, i due rimarranno strettamente associati, fino a trovare una riconciliazione proprio nel momento fatale in cui Bhīṣma giace agonizzante sul letto di frecce, e il giovane gli si accosta abbattuto. Bhīṣma lo abbraccia con un solo braccio, come un padre abbraccia un figlio (*Mahābhārata* [vulgata], VI 122: 7), ed è a lui che rivolge le sue ultime parole prima del sesquipedale *excursus* dei due libri sapienziali, affidandogli una sorta di lascito sulle sorti della guerra:

[Bhīṣma disse:] «Vieni, vieni! Tu sei mio rivale e sempre contendi con me. Se non fossi venuto da me, certo non sarebbe stato bene per te. / Tu sei figlio di Kuntī, non di Rādhā, e tuo padre non è Adhiratha. Da Sūrya tu sei nato, o fortebraccio: da Nārada l'ho saputo! / E pure dallo scuro nato sull'isola [Vyāsa]: è verità, senza dubbio. E ti dico che non c'è da parte mia ostilità nei tuoi confronti, o diletto. / Solo per abbattere il tuo fulgore ti ho rivolto parole rudi. O tu dai buoni voti, senza ragione biasimi tutti i Pāṇdava. / A ciò sei stato spesso indotto dal re [Duryodhana], o figlio del carrettiere. Tu sei nato per una violazione del *dharma*: per questo il tuo intelletto è così com'è. / Appoggiandoti a quanti sono inferiori, per risentimento esso odia quanti sono dotati di virtù: per questo spesso ho pronunciato parole rudi al tuo indirizzo nell'assemblea dei Kuru. / Conosco la tua valentia in guerra, dura da sopportare sulla terra per i nemici, e il tuo rispetto per i brahmani, il tuo coraggio, la tua dedizione al dono. / Non c'è alcuno tra gli uomini che ti stia alla pari, tu che sei simile agli immortali. Solo per timore di fratture in famiglia ho sempre pronunciato parole rudi [al tuo riguardo]. / Per destrezza nel maneggio dell'arco, delle armi da getto, per leggerezza e forza nell'uso delle armi, tu sei simile a Phālguni [= Arjuna] e al magnanimo Kṛṣṇa. / O Karṇa, dopo esserti recato a Kāśī, solo con il tuo arco hai sterminato i re in

battaglia per procurare una fanciulla al re dei Kuru. / Anche il possente re Jarāsaṃdha, duro da affrontare, sempre propenso a celebrare il proprio valore in battaglia, non ti è stato alla pari. / Devoto ai brahmani, combatti lealmente, pari alla stirpe degli dèi per splendore e per forza sul campo, superiore agli uomini in battaglia. / L'ira che un tempo ho nutrito per te ora è svanita; lo sforzo umano non può sopraffare il destino. / O sterminatore dei nemici, gli eroici figli di Pāṇḍu sono tuoi fratelli uterini. Se vuoi fare alcunché che mi sia gradito, unisciti a loro, o fortebraccio. / O figlio del sole, cessi dunque ogni ostilità con me. Siano oggi sulla terra tutti i re privi di ogni pericolo». / [Kārṇa disse:] «Senza dubbio conosco tutto ciò, o fortebraccio. Come tu stesso dici, o Bhīṣma, di Kuntī io sono figlio, non già di un carrettiere. / Però io fui abbandonato da Kuntī, e cresciuto dal carrettiere. Nutrito da Duryodhana, non posso ora ripagarlo con il falso. / Proprio come i voti del figlio di Vasudeva [= Kṛṣṇa] sono saldamente risolti a vantaggio dei Pāṇḍava, così beni, corpo, figli, moglie, gloria / tutto quanto io sono pronto a sacrificare a favore di Duryodhana, o tu che distribuisce ricche prebende ai brahmani. O Kaurava, la morte per malattia non si addice a un guerriero. / Avendo preso rifugio in Suyodhana [= Duryodhana], ho suscitato per sempre l'ira dei Pāṇḍava. Questa faccenda deve seguire il suo corso, che non è possibile deviare. / Chi mai potrebbe bloccare il destino mediante lo sforzo umano? Io so bene che i Pāṇḍava e Vāsudeva [= Kṛṣṇa] / non possono essere sconfitti da altri uomini. E tuttavia questa è la mia salda risoluzione: sconfiggerò i Pāṇḍava sul campo. / Non sono capace di mettere da parte questa tremenda animosità [nei loro confronti]. Io combatterò con Dhanamjaya [= Arjuna], con animo lieto, ligio al mio dovere personale (*svadharma*). / Concedimi il permesso, o diletto, dal momento che sono risoluto a combattere. Ottenuto il permesso da te, o eroe, la mia intenzione è di combattere. / Se parole aspre od ostili ti ho rivolto, se per zelo o per sconsideratezza ti ho fatto qualcosa di male costì, degnati di perdonarmelo». / [Bhīṣma disse:] «Se non sei capace di mettere da parte questa tremenda animosità, io te lo permetto, o Kārṇa, combatti dunque, mosso dal desiderio del cielo. / Non per collera, placata la rabbia, compiuto ciò che era da compiere, battiti sul campo come potrai, seguendo sempre le norme di condotta. / Io te lo permetto, possa tu ottenere quanto desideri. Tramite Dhanamjaya conseguirai i mondi conquistati dalla norma (*dharma*) del guerriero. / Combatti, senza egoismo, fidando nella forza e nel valore: non c'è nulla di preferibile a una lotta conforme al *dharma* per un guerriero. / A lungo mi sono adoperato con grande sforzo per la pace, ma non sono riuscito nell'intento, così in verità ti dico, o Kārṇa». / [Saṃjaya disse:] «Dopo che il figlio di Gaṅgā

ebbe detto così, dopo avere reso omaggio rispettosamente a lui, salito sul carro il figlio di Rādhā si recò presso tuo figlio». (*Mahābhārata* [vulgata], VI 122: 8-39)

## 6. TRE MORTI INIQUE: BHĪṢMA, DRONA, KARNA

Se rivolgiamo la nostra attenzione a quelli che sono stati definiti i dilemmi morali del *Mahābhārata*, notiamo che almeno tre morti (bisognerebbe aggiungere quella di Duryodhana, ma questo ci porterebbe troppo lontano) si configurano come inique: più precisamente si tratta di uccisioni necessarie e anzi indispensabili per consentire la vittoria dei Pāṇḍava, e dunque giustificabili, ma condotte sul filo del lecito o addirittura in dispregio al *dharmā*.<sup>10</sup>

La morte di Bhīṣma viene pianificata facendogli affrontare come s'è visto l'unico campione di fronte al quale il grande avo cederà spontaneamente le armi lasciandosi uccidere, il guerriero nato donna Śikhaṇḍin. Dopo un primo tentativo di assalto a Bhīṣma da parte di Kṛṣṇa, fermato da Arjuna (*Mahābhārata*, libro maggiore *Bhīṣmaparvan*, libro minore *Tṛtīyadivasyuddha*, 'la battaglia del terzo giorno'), dopo un primo rifiuto di Bhīṣma a battersi con Śikhaṇḍin (*Mahābhārata*, libro maggiore *Bhīṣmaparvan*, libro minore *Pañcamadivasyuddha*, 'la battaglia del quinto giorno'), e un nuovo impegno di Arjuna ad affrontare il *pitāmaha* su sollecitazione di Kṛṣṇa (*Mahābhārata*, libro maggiore *Bhīṣmaparvan*, libro minore *Navadivasyuddha*, 'la battaglia del nono giorno'), finalmente Arjuna incita Śikhaṇḍin ad affrontare Bhīṣma e lo segue (*Mahābhārata*, libro maggiore *Bhīṣmaparvan*, libro minore *Daśamadivasyuddha*, 'la battaglia del decimo giorno'): come previsto Bhīṣma non reagisce alle frecce scagliate da Śikhaṇḍin, cui si aggiungono quelle di Arjuna, fino a che il grande avo cade trafitto dai dardi.

La successiva morte iniqua è quella di Droṇa: anch'egli, al pari di Bhīṣma è guerriero imbattibile. Bisogna dunque escogitare un espediente perché anch'egli, al pari di Bhīṣma, si lasci uccidere senza opporre resistenza, non è possibile sconfiggerlo finché

<sup>10</sup> Si vedano MATILAL 1992 e WOODS 2001. Per il paradosso apparente del comportamento spesso disdicevole degli dèi (*deva* e assimilati), comunque destinati alla vittoria, e di converso rigoroso nell'osservanza del *dharmā* degli antidèi (*asura*, *rākṣasa* e assimilati), comunque destinati alla sconfitta, si veda HILTEBEITEL 1989.

tiene le armi in pugno. Su suggerimento di Kṛṣṇa, che si dimostra una volta di più consigliere fraudolento (*Mahābhārata*, libro maggiore *Droṇaparvan*, libro minore *Pañcadaśadivasyuddhaparvan*, ‘battaglia del quindicesimo giorno’), i Pāṇḍava ricorrono a uno stratagemma: Bhīma uccide un elefante da guerra, omonimo del figlio di Droṇa, Aśvatthāman, annunciando l’evento a gran voce, proclamando il nome del caduto. Droṇa, smarrito e confuso perché consapevole dell’omonimia e lacerato dal dubbio se si tratti dell’animale o dell’essere umano, chiede conferma a Yudhiṣṭhira, che sa essere legato alla veridicità. Questi risponde confermando a voce alta che è stato ucciso Aśvatthāman, e aggiungendo in un sussurro, inudibile a Droṇa per il trambusto del campo di battaglia, la specificazione che si tratta dell’elefante con questo nome. Non ha tecnicamente mentito in quanto non ha proferito una menzogna, ma certo non si è attenuto alla veridicità con limpidezza: da quel momento Yudhiṣṭhira, figlio del dio Dharma e pertanto la legge fatta uomo, diviene un uomo come gli altri, e il suo carro da guerra, che prima avanzava sollevato da terra un palmo, procede ora toccando il suolo. Droṇa si abbatte, perde interesse per lo scontro e si dedica alla meditazione, lasciandosi uccidere da Dhṛṣṭadyumna che lo decapita, ascende quindi al cielo in un lampo di luce senza lasciare traccia del suo corpo fisico.<sup>11</sup>

Karṇa non è più invincibile, da quando si è trovato costretto a fare ricorso a un’arma che si può usare una volta sola per porre fine alla strage di nemici posta in atto dal figlio di Bhīma, Ghaṭotkaca, arma che avrebbe voluto riservare per Arjuna: Kṛṣṇa che è a conoscenza del piano se ne rallegra (*Mahābhārata*, libro maggiore *Droṇaparvan*, libro minore *Ghaṭotkacavadhaparvan*, ‘l’uccisione di Ghaṭotkaca’). Il comando delle truppe dei Kaurava passa a Karṇa dopo la morte di Droṇa, è lui il prossimo campione da abbattere (*Mahābhārata*, libro maggiore *Karṇaparvan*). Yudhiṣṭhira, costretto da Karṇa a ritirarsi, incita rudemente Arjuna ad affrontare il fratellastro ignoto: Arjuna si impegna a ucciderlo. I due si scontrano in un tremendo duello che assume proporzioni cosmiche, simile a quello che oppose il dio Indra all’antidio Vṛtra, lo scontro tra essere e non essere (*sat*, *asat*). La ruota del carro di Karṇa affonda nel fango, egli scende per liberarla, e in quel momento si compie la maledizione di Paraśurāma, il brahmano

<sup>11</sup> Per un’analisi dei problemi etici di questo episodio e delle possibili soluzioni del conflitto latente tra i due valori della veridicità (*satya*) e della non violenza (*ahimsā*) si veda PELISSERO 2019.

guerriero al quale egli aveva estorto con l'inganno l'insegnamento delle arti marziali celando il proprio rango di *kṣatriya*, maledizione che consiste nell'incapacità di ricordare il *mantra* indispensabile ad animare l'arma da getto magica che può essere scagliata solo pronunciandolo, proprio nel momento in cui l'impiego di tale arma gli sarebbe maggiormente necessario. Ancora una volta è Kṛṣṇa a istigare a uccidere l'avversario in modo sleale: Arjuna colpisce Karṇa in difficoltà violando le regole del codice della battaglia (non si può affrontare un avversario inerme, o impegnato in un lavoro manuale, e Karṇa è senz'armi e impegnato a liberare la ruota del carro) (*Mahābhārata*, libro maggiore *Karṇaparvan*, libro minore *Saptadaśadivasayuddha*, 'battaglia del diciassettesimo giorno').

## 7. SOSPENSIONE DELL'ARCO NARRATIVO

Dopo gli ultimi eventi del diciottesimo giorno di battaglia, cui seguono la fuga e l'uccisione di Duryodhana finito a colpi di clava da Bhīma, che lo colpisce alla coscia, bersaglio proibito nell'uso di tale arma secondo il codice di battaglia (ma Kṛṣṇa lo giustifica ricordando che tale colpo serve a prestare fede al giuramento pronunciato da Bhīma a seguito dell'umiliazione pubblica di Draupadī: Duryodhana in tale occasione si era percosso la coscia invitandola con gesto volgare all'amplesso, e Bhīma aveva giurato di spezzargli quell'arto; *Mahābhārata*, libro maggiore *Śalyaparvan*); dopo la strage notturna perpetrata da Aśvatthāman per vendicare le morti di Droṇa e Duryodhana (*Mahābhārata*, libro maggiore *Sauptikaparvan*); dopo i due monumentali *excursus* dei libri sapienziali che contengono gli insegnamenti di Bhīṣma sul letto di dardi (*Śāntiparvan* e *Anuśāsanaparvan*), e la morte gloriosa dell'eroe (*Mahābhārata*, libro maggiore *Anuśāsanaparvan*, libro minore *Bhīṣmasvargārohanaparvan*, 'ascesa al cielo di Bhīṣma'), la vicenda riprende con il libro del sacrificio del cavallo (*Āśvamedhikaparvan*) che suggella l'incoronazione di Yudhiṣṭhira. Possiamo a questo punto richiamare una stretta analogia tra il testo devozionale per eccellenza della tradizione indiana sacerdotale e i due libri sapienziali dell'epica: come la *Bhagavadgītā* sospende innaturalmente la narrazione del *Mahābhārata*, così su scala maggiore lo *Śāntiparvan* e l'*Anuśāsanaparvan*.

Si tratta di due esempi diversi di sospensione della tensione narrativa per lasciare spazio alla esposizione dottrinale: nel caso della *Bhagavadgītā*, subito prima che abbia inizio lo scontro armato, nella parte iniziale del sesto *parvan* maggiore (*Bhīṣmaparvan*); nel caso dei due libri sapienziali maggiori, subito prima del libro del sacrificio del cavallo che suggella la fine dello scontro.

## 8. DEPORRE IL FARDELLO

Le tensioni narrative accumulate per via nel poema si sciolgono definitivamente nel libro maggiore dell'ascesa al cielo (*Svargārohaṇaparvan*, il diciottesimo e ultimo libro), ma ne avevamo avuto una prefigurazione del libro minore dell'ascesa al cielo di Bhīṣma (*Bhīṣmasvargārohaṇaparvan*), alla fine dell'*Anuśāsanaparvan*. Concludiamo dunque la nostra disamina della morte di Bhīṣma e del suo inquadramento nella cornice generale dell'opera con le ultime parole del grande avo (*pitāmaha*) Devavrata, il figlio di Gaṅgā:

Così interpellato dal savio figlio di Kuntī [Yudhiṣṭhira], il figlio di Gaṅgā vide tutti i figli di Bharata che stavano in piedi colà radunatisi. / Il possente Bhīṣma allora, afferrata l'ampia mano di Yudhiṣṭhira, gli parlò con voce profonda come quella delle nuvole: / «O Kaunteya Yudhiṣṭhira, per buona sorte sei giunto qui con tutti i tuoi consiglieri. Il creatore del giorno con i suoi mille raggi, il sole, ha cominciato il suo corso settentrionale. / Cinquantotto notti sono trascorse mentre giacevo straziato da queste acuminate punte di frecce, e mi è sembrato un secolo. / O Yudhiṣṭhira, il mese lunare di Māgha [= periodo di fine gennaio-inizio febbraio] è giunto. Dovrebbero essere trascorsi tre quarti della quindicina chiara». / Così avendo detto a Yudhiṣṭhira figlio di Dharma, il figlio di Gaṅgā avendo reso omaggio a Dhṛtarāṣṭra gli rivolse queste parole: / «O re, tu ben conosci il *dharma*, ogni tuo dubbio è stato definitivamente risolto, molti sono i brahmani eruditi da te fatti oggetto di omaggio. / Tutti i trattati relativi alla scienza sacra, tutte le norme, o signore degli uomini, tutti e quattro i *Veda*, totalmente tu li comprendi. / Non devi affliggerti, o Kaunteya. Tutto ciò era destinato ad accadere, tu hai udito il segreto degli dèi dallo scuro nato dall'isola [= Vyāsa]. / I re figli di Pāṇḍu sono anche tuoi figli secondo il *dharma*, e tu, saldo nel *dharma*, proteggi loro, che sono dediti all'ascolto dei maestri. / Il re del *dharma* [= Yudhiṣṭhira] è puro nell'animo, sta saldo al tuo comando, io lo conosco come dedito alla benevolenza,

premuroso verso il maestro. / I tuoi figli sono malvagi, dediti all'ira e all'avidità, sopraffatti dalla malizia, dalla cattiva condotta, non devi darti pensiero per loro!» / [Vaiśampāyana disse:] «Avendo rivolto tali parole al savio Dhṛtarāṣṭra, il Kaurava [= Bhīṣma] si rivolse a Vāsudeva [= Kṛṣṇa] fortebraccio». / [Bhīṣma disse:] «Signore, dio sire degli dèi, tu al quale dèi e antidèi rendono omaggio, tu che hai compiuto i tre passi [per conquistare i tre mondi], sia omaggio a te, tu che reggi la conchiglia, il disco e la mazza! / Tu sei Vāsudeva dall'aureo sé, tu sei il maschio (*puruṣa*), il sole, il fulgido (*virāt*), tu sei divenuto il vivente (*jīva*), l'antistrofe (*anurūpa*), l'eterno sé supremo [tutti epiteti con pregnanza teologica]. / Salvami, o tu dagli occhi di loto, per sempre maschio supremo (*puruṣottama*). Concedimi [di lasciare questo mondo], o Kṛṣṇa, dimora di Viṣṇu (*vaikuṇṭha*), maschio supremo. / Possano i figli di Pāṇḍu essere protetti da te, signore, il loro supremo rifugio. Un tempo dissi al tardo Duryodhana dal perverso intelletto: / “Là ove è Kṛṣṇa ivi è il *dharma*, e là ove è il *dharma* ivi è la vittoria; fai la pace con i Pāṇḍava, o figlio, valendoti di Vāsudeva come di un guado sacro (*tīrtha*)”. / Più e più volte gli dissi: “Questa è l'occasione migliore di una ricomposizione per te”. Ma quell'obnubilato dal tardissimo intelletto non tramutò in atti quel mio discorso. Recando ingiuria alla terra stessa, andò incontro alla rovina. / Io ti conosco come il dio (*deva*) l'antico, il migliore tra i veggenti (*ṛṣi*), colui che insieme a Nara dimora da gran tempo all'eremo del giuggiolo (*badarī*), / e fu Nārada a dirmelo, e Vyāsa dalle somme austerità: questi due [Arjuna e Kṛṣṇa] sono Nara e Nārāyaṇa nati tra gli uomini. / Concedimi il permesso, o Kṛṣṇa, questo è il momento migliore per la mia liberazione. Ottenuto il tuo consenso, me ne andrò alla sede suprema». / [Vāsudeva disse:] «Ti concedo il permesso, Bhīṣma, seguimi [la dimora dei] Vasu, o re. O illustre, non vi è per te alcuna colpa in questo mondo. / O veggente di stirpe regale, tu sei stato devoto al tuo genitore, sei pari a Mārkaṇḍeya. Per questo la morte sta in tuo potere, obbediente come uno schiavo». / [Vaiśampāyana disse:] «Avendo pronunciato queste parole, il figlio di Gaṅgā così disse ai Pāṇḍava capitanati da Dhṛtarāṣṭra, e a tutti gli altri amici: / “Desidero abbandonare i miei soffi vitali, degnatevi di concedermene il permesso. Dovete combattere per la verità; la verità è la forza suprema. / O discendenti di Bharata, dovete sempre vivere con brahmani dediti alla compassione, che hanno posto sotto controllo il proprio sé, votati al *dharma*, alla virtù e alle austerità”. / Ciò detto, abbracciati tutti gli amici, di nuovo il saggio [Bhīṣma] rivolse a Yudhiṣṭhira queste parole: / “Signore delle genti, i brahmani, specialmente quelli saggi, maestri riconosciuti, degni di celebrare i sacrifici, siano sempre oggetto di venerazione da parte tua”. // [Vaiśampāyana disse:] «Avendo così detto a tutti i Kuru, Bhīṣma figlio di Śāntanu, quel Kauravya, rimase silente per un momento, o

castigatore dei nemici. / Tenne concentrato il proprio sé e gradatamente in tali concentrazioni i soffi vitali di quel magnanimo tenuti a freno furono condotti verso l'alto. / Ciò fu una vera meraviglia, tra quei veggenti magnanimi colà convenuti a partire da Vyāsa, o possente. / Quel figlio di Śāntanu allora, a mano a mano che ciascun membro si liberava, divenne con il corpo libero dai dardi, per lui che era immerso nella disciplina (*yoga*). / Coloro che lo osservavano con a capo Vāsudeva, istantaneamente avendolo visto libero dalle frecce, si meravigliarono, / insieme con tutti i veggenti a cominciare da Vyāsa, o re. Il suo sé così tenuto a freno in ogni sua sede, / procedette dopo aver trafitto il capo e ascese al cielo. E ci fu un suono di tamburi divini, insieme con una pioggia di fiori. / I perfetti (*siddha*) e i veggenti di stirpe sacerdotale, estasiati, [proruppero in grida di giubilo]: «Bene! Bene!». I soffi vitali di Bhīṣma, usciti dalla regione del capo, come una meteora, o sire delle genti, / penetrati nello spazio, in un attimo divennero invisibili. E così, o tigre tra i re, quel sovrano figlio di Śāntanu allora, / lui discendente della stirpe di Bharata, si congiunse al suo tempo stabilito. Allora, raccolte molte diverse quantità di legna profumata, / i magnanimi Pāṇḍava e Vidura eressero una pira, mentre Yuyutsu il discendente di Kuru e altri assistevano come spettatori. / Yudhiṣṭhira e l'accorto Vidura allora avvolsero il Kaurava [= Bhīṣma] con vesti di lino e ghirlande di fiori. / Yuyutsu lo ricoprì con un ottimo parasole; Bhīma e Arjuna lo ricopersero con uno splendido ventaglio di coda di yak. / I due figli di Madrī [= Nakula e Sahadeva] lo rivestirono con un diadema; le donne del signore dei Kaurava presero a fare aria a Bhīṣma della stirpe di Kuru / adoperando ventagli di foglie di palma da ogni lato. Così compirono secondo le regole il rito funebre dell'avo (*pitṛmedha*) di quel magnanimo. / Molte libagioni vennero oblate nel fuoco, molti canti intonarono i cantori. Con legno di sandalo, di curcuma / e di aloe nera e altre svariate cortecce ed essenze fragranti ricoprirono il figlio di Gaṅgā e dopo aver appiccato il fuoco che divora le oblazioni / alla pira ristettero alla destra, con a capo Dhṛtarāṣṭra. Quegli ottimi tra i Kuru, della stirpe di Kuru, dopo aver così onorato il figlio di Gaṅgā, il migliore dei Kuru, / recatisi presso la meritoria Bhāgīrathī [= Gaṅgā], frequentata dai veggenti, seguiti da Vyāsa, da Nārada e da Asita, / da Kṛṣṇa e dalle donne dei discendenti di Bharata, in una con tutti i cittadini ivi convenuti, compirono l'offerta funebre di acqua per il magnanimo figlio di Gaṅgā. / [Così fecero] secondo le norme i migliori tra i guerrieri e tutte le genti. Allora la dea Bhāgīrathī, una volta celebrata l'offerta funebre di acqua per la sua progenie, / sorta dai flutti, piangendo, scossa dal turbamento, singhiozzando, con queste parole si rivolse colà ai Kaurava: / «Prestatemi ascolto, o voi senza macchia, mentre vi narro quanto accade. Dotato della condotta di un re, di discernimento e di nobile stirpe, / egli fu il bene-

fattore degli anziani dei Kuru, devoto agli antenati, rispettoso del grande voto, che un tempo non poté essere sconfitto neppure da Rāma Jāmadagnya / con le sue armi divine, e oggi viene ucciso, lui dal grande valore, da Śikhaṇḍin. Certo il mio cuore è fatto di acciaio, o discendenti di Pṛthā, / se non si spezza ora che il mio figlio diletto scompare alla mia vista. Nella cerimonia di scelta dello sposo (*svayamvara*) nella città di Kāśī, il potere guerriero regalò ivi radunato / egli sconfisse, con il suo solo carro, e rapì il gruppo delle tre fanciulle. Non vi è sulla terra chi gli stia alla pari per forza. / Il mio animo non si spezza, pur avendo udito che è stato ucciso da Śikhaṇḍin lui, che sconfisse in battaglia sul campo dei Kuru il Jāmadagnya. / Neppure sopraffatto da atto di valore esorbitante, viene ucciso oggi da Śikhaṇḍin». Udita la grande fiumana lamentarsi così grandemente, / l'onnipervadente Dāmodara [= Kṛṣṇa] prese allora a consolare Gaṅgā: / «Consolati, o diletta, non ti affliggere, o tu la cui visione è segno di buon auspicio. / Senza dubbio tuo figlio ha raggiunto la dimora suprema. Egli era uno dei Vasu dal grande fulgore, che per colpa di una maledizione, o bellissima, / ottenne la condizione d'uomo: non devi compiangere. Secondo la norma del guerriero fu sconfitto sul campo di battaglia. / O dea, fu ucciso da Dhanamjaya [= Arjuna], non già da Śikhaṇḍin. Bhīṣma, tigre dei Kuru, non avrebbe potuto sconfiggerlo in battaglia, / o regina, Indra stesso in persona. Spontaneamente tuo figlio è andato in cielo, o tu dal bel volto. / Neppure tutti gli dèi avrebbero potuto sconfiggerlo sul campo. Pertanto non compiangere il rampollo dei Kuru, signora di tutti i fiumi. Egli era uno dei Vasu, e se ne è andato [in cielo], o dea: sii libera dal dolore». / [Vaiśampāyana disse:] «Quella eccellente tra i fiumi, così interpellata da Kṛṣṇa e da Vyāsa, abbandonata ogni angoscia, o gran re, ridiscese invero alla propria corrente. / O re, dopo aver reso omaggio a quella fiumana, tutti i sovrani delle genti con a capo Kṛṣṇa, dopo aver ricevuto da lei il permesso di congedarsi, si ritirarono». (*Mahābhārata [vulgata]*, XIV 167: 24-42 e 168: 1-37)

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

*Harivaṃśa* = *The Harivamsa: being the khila or supplement to the Mahabharata*, for the first time critically edited by Parashuram Lakshman Vaidya, 2 voll., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute, 1969-1971.

*Mahābhārata* [edizione critica] = *The Mahabharata*, for the first time critically edited by Vishnu S. Sukthankar, with the cooperation of Shirimant Balasaheb, Pant Pratinidhi, et al., and illustrated from ancient models by Shrimant Balasaheb Pant Pratinidhi, 19 voll., 22 tt., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute, 1933-1966.

*Mahābhārata* [testo critico] = *The Mahabharata: text as constituted in its critical edition*, 5 voll., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute, 1971-1975.

*Mahābhārata* [vulgata] = *The Mahābhāratam*, with the Bharata Bhawadeepa Commentary of Nilkaṇṭha, edited by Ramchandrashastri Kinjawadekar, 7 voll., New Delhi, Oriental Books Reprint Corp., 1979 (vol. 7 *Harivaṃśa*) [I ed. 1929-1936].

*Pratīka* = *The pratīka-index of the Mahābhārata: being a comprehensive index of verse-quarters occurring in the critical edition of the Mahābhārata*, edited by Parashuram Lakshman Vaidya, 6 voll., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute, 1967-1972.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

BEDEKAR 1969 = V. M. Bedekar, *Principles of "Mahābhārata" Textual Criticism: The Need for Re-statement*, in «Purāṇa» 11, 2 (1969), 210-228.

BIARDEAU 1968 = Madeleine Biardeau, *Some more considerations about textual criticism*, in «Purāṇa» 10, 2 (1968), 115-123.

- BIARDEAU 1970 = Madeleine Biardeau, *The Story of Arjuna Kārtavīrya without reconstruction*, in «Purāṇa» 12, 2 (1970), 286-303.
- BOCCALI - PIANO - SANI 2000 = Giuliano Boccali - Stefano Piano - Saverio Sani, *Le letterature dell'India. La civiltà letteraria indiana dai Veda a oggi. Principi, metodologie, storia*, Torino, UTET, 2000.
- BROCKINGTON 1998 = John L. Brockington, *The Sanskrit Epics*, Handbuch der Orientalistik II, XII, Leiden, Brill, 1998.
- DUMÉZIL 1982 = Georges Dumézil, *Mito e epopea. La terra alleviata. Ideologia delle tre funzioni nelle epopee dei popoli indoeuropei*, Torino, Einaudi, 1982 [traduzione parziale italiana di Paolo Fabbri di Id., *Mythe et épopée. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris, Gallimard 1968, *Première partie, La terre soulagée*].
- DUNHAM 1985 = John Dunham, *Manuscripts used in the Critical Edition of the "Mahābhārata": A Survey and Discussion*, in «Journal of South Asian Literature» (East Lansing) 20, 1 (1985), 1-15 [poi in *Essay on the "Mahābhārata"* (a cura di Arvind Sharma), Delhi, Motilal Banarsidass Publishers Pvt. Ltd., 2007].
- FITZGERALD 1985 = James L. Fitzgerald, *Bhīṣma beyond Freud: Bhīṣma in the "Mahābhārata"*, in *Gender and Narrative in the "Mahābhārata"*, edited by Simon Brodbeck - Brian Black, New York, Routledge, 1985, 189-207.
- MCGRATH 2004 = Kevin McGrath, *The Sanskrit Hero. Karna in Epic "Mahābhārata"*, Leiden, Brill, 2004.
- HILTEBEITEL 1988 = Alf Hiltebeitel, *The Cult of Draupadī 1. Mythologies: from Gingee to Kurukṣetra*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1988.
- HILTEBEITEL 1989 = *Criminal Gods and Demon Devotees, Essays on the Guardians of Popular Hinduism*, edited by Alf Hiltebeitel, Albany (N.Y.), State University of New York Press, 1989.
- HILTEBEITEL 1991 = Alf Hiltebeitel, *The Cult of Draupadī 2. On Hindu Ritual and the Goddess*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1991.
- HILTEBEITEL 1999 = Alf Hiltebeitel, *Rethinking India's Oral and Classical Epics. Draupadī among Rājputs, Muslims, and Dalits*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1999.

- MATILAL 1992 = *Moral Dilemmas in the Mahābhārata*, edited by Bimal Krishna Matilal, Delhi, Motilal Banarsidass, 1992 [I ed. 1989].
- PELISSERO 2010 = Alberto Pelissero, *La liberazione dal male nello hinduismo. Elementi di teodicea nella religione indiana tradizionale*, in *Religioni e salvezza. La liberazione dal male tra tradizioni religiose e pensiero filosofico*. Atti dell'VIII convegno annuale dell'Associazione Italiana di Filosofia della Religione in collaborazione con il Centro di Studi "Antonio Balletto" di Genova (Genova, 17-18 novembre 2009), a cura di Gerardo Cunico e Hagar Spano, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, 31-43.
- PELISSERO 2019 = Alberto Pelissero, *La verità e i suoi limiti dell'induismo, Analisi della risoluzione di un conflitto di valori in chiave intertestuale*, Savona, Lakṣmī Edizioni, 2019.
- ŠPICOVÁ 2019 = Zuzana Špicová, *Bhīṣma, an (Un)reliable Narrator*, in *Proceedings of the 17th World Sanskrit Conference, Vancouver, Canada, July 9-13, 2018*, edited by Robert P. Goldman and James Hegarty, Section 4: *Epics*, published by the Department of Asian Studies, University of British Columbia, on behalf of the International Association for Sanskrit Studies (<<http://hdl.handle.net/2429/71007>; ultima consultazione 16/12/2021>).
- VAN BUITENEN 1978 = *The "Mahābhārata", Book 4: The Book of the Virāṭa; Book 5: The Book of the Effort*, edited and translated by Johannes Adrianus Bernardus van Buitenen, Chicago, University of Chicago Press, 1978.
- WOODS 2001 = Julian F. Woods, *Destiny and Human Initiative in the "Mahābhārata"*, Albany, State University of New York Press, 2001.